



B. Solinas Donghi - I. Rinaldi

FIABE INCATENATE



# Fiabe incatenate

di  
Beatrice Solinas  
Donghi

illustrato da Irene Rinaldi

Topipittori



*Ringraziamo per la collaborazione e la disponibilità  
le signore Marina e Anna Solinas, l'Assessorato alla Cultura  
del Comune di Serra Riccò, il professor Pino Boero  
e Carla Ida Salviati.  
Senza di loro questo libro non sarebbe stato possibile.*

Gli Editori

## *Fiabe incatenate*

di Beatrice Solinas Donghi  
Per il testo: © Beatrice Solinas Donghi  
Per le illustrazioni: © Irene Rinaldi, 2020  
Per l'edizione: © Topipittori, 2020  
Revisione del testo: Francesca Cogoni  
Progetto grafico: Anna Martinucci  
Stampa: Grafiche AZ (VR)  
Stampato in Italia  
Tutti i diritti riservati  
ISBN: 9788833700XXX

 Topipittori

Viale Isonzo, 16 | 20135 Milano  
info@topipittori.it | www.topipittori.it

*Beatrice Solinas Donghi*

# *Fiabe incatenate*

*illustrato da Irene Rinaldi*

con una nota di Carla Ida Salviati



MILANO  
per i tipi dei Topipittori  
2020

*Butto il messaggio nella bottiglia;  
chi lo capisce se lo piglia.*

*Va la bottiglia sull'acqua del mare;  
chi gli interessa la vada a pescare.*

*Vetro e cristallo di cento colori,  
il tappo è d'argento, il bello è di fuori.*

*Quel che c'è dentro non si sa mai.  
Forse a cent'anni lo capirai.*



**C'**era un re che era ancora molto giovane quando ereditò il regno. Non seppe fare e presto i suoi ministri firmarono una carta per mandarlo via. Il primo ministro diventò presidente. Il re aveva studiato soltanto da re e non era pratico di niente. Per passare il tempo si mise a viaggiare. Era arrivato alla fine del suo denaro quando un giorno capitò in una certa città e passando davanti a una bottega osservò nella vetrina un cartello che diceva: *La porta non c'è nei giorni di giovedì e domenica.* «Strano» pensò. «Chissà cosa vuol dire». Entrò: dietro al banco stava una bella ragazza.

– Scusi, cosa significa che la porta non c'è al giovedì e alla domenica?

– Significa che in quei giorni teniamo chiuso e la porta non servirebbe. Vuol comperare qualcosa?

Il re aveva in tasca soltanto cento lire, perciò disse: – Niente, grazie.

– È un uomo fortunato, se non gli manca niente!

– Ah, il mio regno invece lo ricomprirei volentieri; o anche un altro, per me fa lo stesso. Oppure, se avessi i soldi, farei a meno di regno e vorrei invece una bella sposa e palazzo, giardini e servitù. Oppure non lo so neanch'io che altro.

– Che testa nelle nuvole ha lei, – disse la ragazza, – fa confusione di tutto. Dovrebbe cercare la regina del paese sopra le nuvole, se vuole una sposa adatta. Però bisogna trovarla in una buona giornata, altrimenti sono guai.

Il re questo paese sopra le nuvole non l'aveva mai sentito nominare e domandò da che parte ci si arrivava. La ragazza lo mandò da suo padre, che stava nel retrobottega a leggere un libro di magia, perché difatti era un mago.

– Il paese sopra le nuvole? – fece soprappensiero, stiracchiandosi la barba. – Adesso vediamo. Sfogliò il libro e trovò la pagina giusta. – Dice: *La zucca cresce, l'incanto riesce, chi sale ci entra, chi scende ne esce.* Fa cento lire; buongiorno.

– Io non ho capito niente – si lamentò il re, poco soddisfatto di aver speso con così poco sugo le sue ultime cento lire.

– Basta che abbia capito io – rispose la figlia del mago. Gli contò una mezza dozzina di semi di zucca, che in quella bottega tenevano in un vaso di vetro come le caramelle.



– Vanno piantati sulla riva del mare appena il sole è tramontato, perché per crescere vogliono la rugiada marina della notte. E dopo, tocca a lei regolarsi.

Il re si incamminò in direzione del mare e al calar del sole arrivò su una spiaggia solitaria. Scavò una buca nella sabbia, mise dentro i semi e si stese per dormire. Cadde la rugiada marina. All'alba il re si sveglia e cosa vede? I semi erano germogliati, eran cresciute cinque o sei piante di zucca già tutte fiorite che si intrecciavano insieme e andavano su come una scala.

Il re provò a scollarle e vide che reggevano. Cominciò a salire, a mani e piedi.

Sali e sali, aveva mani e braccia indolenzite; e la scala di zucche intanto si assottigliava. In cima però era attaccata a un gancio solido: ci si attaccò anche il re e si tirò su.



Il gancio era la radice di un albero: lassù nel paese sopra le nuvole c'erano infatti alberi e prati come da noi sulla terra.

Si vedeva in distanza un palazzo d'alabastro, così diafano che la luce del sole lo attraversava da parte a parte.

Per arrivarci però bisognava passare davanti a un lupo feroce, poi davanti a un leone e da ultimo affrontare un coccodrillo spaventoso.



Il re viaggiava sempre con la spada al fianco, come usano i re. La sfoderò e andò avanti, pronto a tutto.

Arriva dove sta ad aspettarlo il lupo, grande quattro volte quelli normali, con un collare a punte di ferro lunghe mezzo metro. Denti, unghioni, punte del collare, con tutto combatte quella belva. Il re con la sola spada tanto fa che riesce a infilzarlo e ucciderlo, ma il lupo nel morire stringe la spada fra i denti e la spezza a metà.

– Sempre meglio di niente! – disse il re, guardando il pezzo che gli rimaneva.

Andò avanti. Ecco il leone che gli viene incontro ruggendo, grande come cinque leoni messi insieme e rosso come un incendio, con la criniera come una fiammata di fuoco.

Il re non perse tempo e gli sbatté il suo pezzo di spada sul testone con tanta forza che la ruppe del tutto. Ma si ruppe anche la testa e il leone morì.

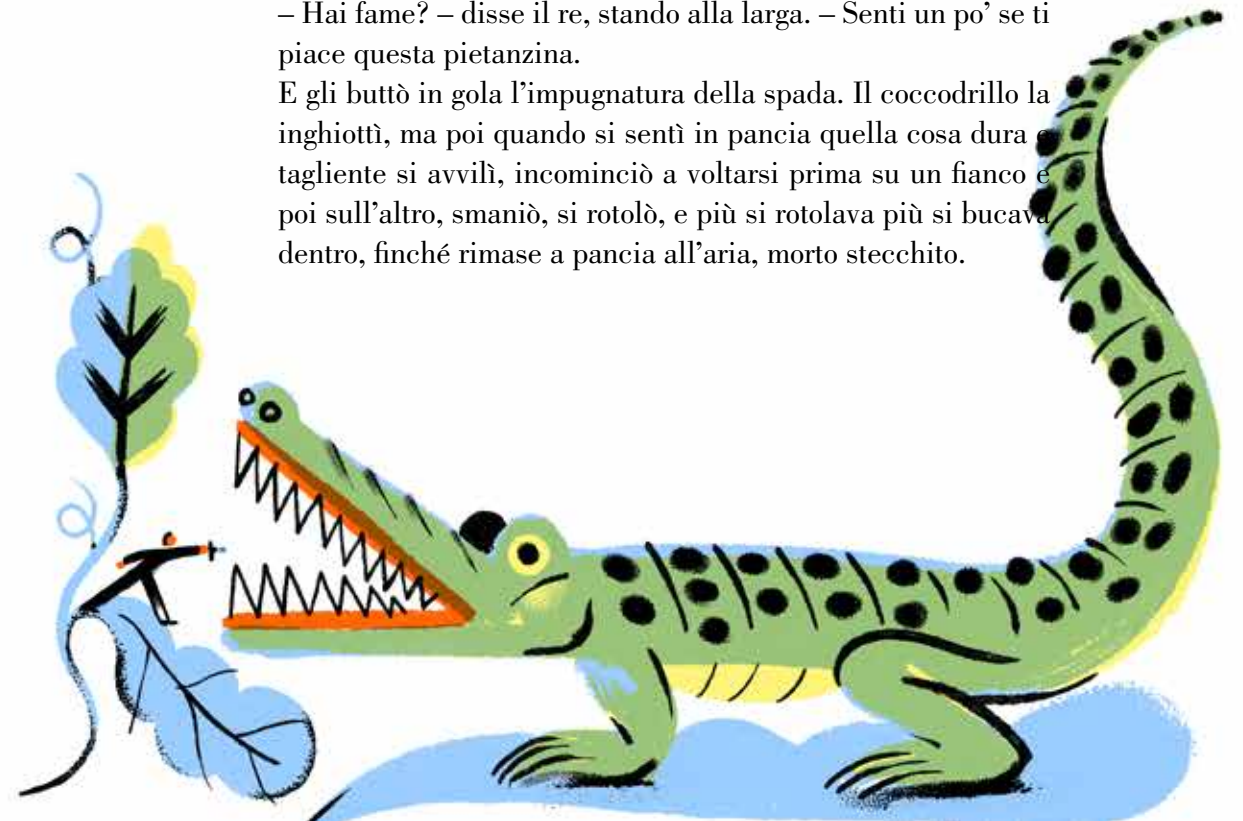
Adesso della spada rimaneva solo l'impugnatura. Il re se la tenne, pensando: «Qualcosa ne farò».



Ai cancelli del palazzo d'alabastro stava il cocodrillo, lungo che non si vedeva dove finisse, a bocca aperta, aspettando che qualcuno si avvicinasse per chiudergliela addosso e digerirlo poi con comodo.

– Hai fame? – disse il re, stando alla larga. – Senti un po' se ti piace questa pietanzina.

E gli buttò in gola l'impugnatura della spada. Il cocodrillo la inghiottì, ma poi quando si sentì in pancia quella cosa dura e tagliente si avvìlì, incominciò a voltarsi prima su un fianco e poi sull'altro, smanìò, si rotolò, e più si rotolava più si bucaava dentro, finché rimase a pancia all'aria, morto stecchito.





Si aprirono i cancelli: uscì una gran folla di signori e signore benissimo vestiti e in mezzo a loro una regina inanellata e incoronata che gli fece molte feste e lo invitò a pranzare alla sua tavola.

A pranzo, seduti vicini, parlarono di questo e di quello e alla fine rimasero d'accordo di sposarsi l'indomani mattina. Vennero quattro camerieri reggendo dai quattro canti un cuscinetto di seta a frange d'oro, con un anello di brillanti nel mezzo. Il re lo mise al dito di quella bella regina e così furono fidanzati.

Dopo se ne andarono tutti a dormire. Ma l'indomani svegliandosi il re trovò che il tempo era cambiato. Il palazzo d'alabastro col tempo brutto non pareva più lo stesso. Dove prima era chiaro, adesso era scuro: nei corridoi e per le scale quasi non ci si vedeva.

Il re non sapeva da che parte andare per trovare la sposa e se provava a domandare a qualcuno, quello non stava nemmeno a sentire e rispondeva a caso: – Mah! Chissà? Di qua. Di là.

Gira e rigira, trovò la sposa regina nello sgabuzzino delle scope, spettinata, coi vestiti strapazzati, seduta senza far niente con i gomiti sulle ginocchia. La figlia del mago lo aveva ben avvisato che bisognava trovarla in una buona giornata: certo oggi era la giornata cattiva. Lo guardò con la faccia scura e domandò: – Tu chi sei?

– Son quello di ieri, non mi riconosci?

Lei si mise a ridere, e ridendo si sfilò dal dito l'anello della sera prima e glielo tirò in faccia. Poi incominciò a sfilarsi tutti gli altri che aveva e a tirarglieli addosso man mano.

– Ho capito, è meglio che me ne vada – disse il re, cercando di ripararsi. – Addio, signora.

– Addio e buon viaggio!

Gli corse dietro per le scale, tirandogli anelli, spille e braccialetti. Fuori intanto tuonava e lampeggiava. Da tutte le porte uscirono a frotte signori e soldati, cameriere e cuochi che schiamazzavano: – Addio, buon viaggio! – Ognuno gli tirava dietro quel che si trovava in mano, l'ombrello o il fucile, il matterello o il piumino da cipria. E tutto quel che arrivava a toccarlo, perfino il piumino, bruciava come il fuoco e ammaccava come il piombo.

Gli riuscì di infilare la porta e corse a rotta di collo verso le zucche; ma come le trovò cambiate, dal giorno prima! Erano gialle e quasi appassite e cariche di zucche mature e pesanti che tiravano i tralci fin quasi a strapparli.

Il re non si fidava più che lo reggessero, ma per tornare su questa terra non aveva altra strada. Cominciò a scendere. Alla regina e a quegli altri intanto non era rimasto più niente da buttare, così tornarono indietro.

Quando fu sceso un pezzo senti *cric, cric*. Erano i fusti secchi che scricchiolavano, sul punto di rompersi.



– Se vi annodo, resistete?

Prese le punte di due tralci e le legò insieme. Alle zucche per quel nodo sembrò di essersi rinforzate e stettero salde senza scricchiolare.

Un pezzo più giù, da capo: *cric, cric*.

– Se vi intreccio, vi fate forza?

Intrecciò i gambi di tre foglie e le piante stettero ferme. Ma poco più in basso, ecco che la canzone ricomincia: *cric e cric e cric* da tutte le parti. Il re non sapeva più che farci.

– Oh insomma, se proprio avete da rompervi, rompetevi pure! Le piante cascarono giù in un mucchio, grandinando zucche tutt'intorno, e lui volò di sotto come una stella filante. Ma cadde nella sabbia sulla riva del mare e non si fece tanto male.

La spiaggia era piena di zucche spaccate con i semi in vista e più di centomila formiche erano già uscite dai buchi della terra per venire in processione a portarseli via.

– Forse queste bestioline hanno ragione. Se i primi semi erano fatati, nemmeno questi saranno da trascurare.

Quanti le formiche ne lasciarono, tanti ne raccolse lui. Se ne riempì le tasche e la camicia e tornò in città. Per la strada gli si accostò un curioso.

– Che cosa porti nella camicia, che l'hai così gonfia davanti?

– Semi di zucca fatata, se le interessa.

– Mi interessa sì: anzi vendimene una dozzina, che sono curioso di sperimentare se hanno qualche virtù straordinaria.

Il re glieli vendette: fare il commerciante di semi di zucca non era il suo ideale, ma sempre meglio che niente. Poi tornò dalle parti della bottega del mago. Era proprio l'ora quando chiudono i negozi e la bella ragazza venne a tirar giù la saracinesca.

– Guarda chi si rivede! Ma che cosa si è fatto in faccia, che ha tutti i lividi?

– Niente, niente. Una tale che volevo sposare mi ha restituito l'anello.

– Si consoli. Meglio perderla che trovarla, se è di carattere così lunatico.

Intanto quel curioso che aveva comprato i semi di zucca tornò a casa sua e li mise sul tavolo.

– Mostratemi cosa siete capaci di fare, se davvero siete fatati! Provò a farli ballare, ma non ballavano, saltare e non saltavano, cantare e non avevano voce. Venne l'ora di andare a dormire e l'uomo li chiuse nel cassetto del comodino, pensando: «Guarderò meglio domani».

L'indomani apre il cassetto e invece di dodici semi di zucca trova dodici monete d'argento.

– Oh, che bello scambio! Oh, che bell'affare ho fatto!

Aspettò solo d'essersi infilato i pantaloni per correre a cercare quel giovanotto della sera prima e comprarne subito altre dodici dozzine. Anche con quelle fu la stessa storia. Si sparse la voce: chi non ci credeva voleva fare l'esperimento e quelli che avevano provato una volta ci prendevano gusto e facevano la riprova. Il commercio del re era ormai benissimo avviato. Aveva ancora moltissimi semi: li mise in una valigetta e con quella girava la città. Al termine del suo giro passava davanti alla bottega del mago e scambiava un saluto con la bella ragazza. Solo nei giorni quando la porta non c'era non poteva vederla e gli venivano le malinconie.

Una sera la figlia del mago non rispose al suo saluto.

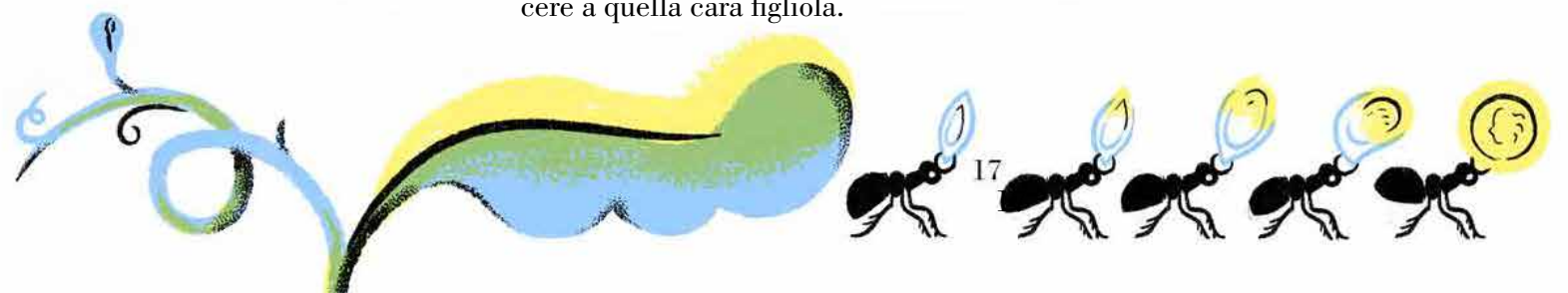
– Ce l'ha con me?

– Io non ce l'ho con nessuno, però mio padre dice che lei ci sta rubando i clienti. Non capisce cosa abbiano di speciale i suoi semi di zucca, che tutti glieli comprano tanto volentieri.

– Sarà perché li vendo a poco prezzo – disse il re, che non sapeva niente della trasformazione in monete. – Del resto, mi dispiace, ma devo ben vivere anch'io.

L'indomani era giovedì e la bottega non c'era: il re perciò andò a piazzarsi con la sua valigetta proprio sul marciapiede di fronte, pensando che almeno per quel giorno non faceva danno a nessuno.

– Domani poi vedo: magari smetto davvero, tanto per far piacere a quella cara figliola.



Il suo commercio andava bene come al solito, la gente per comperare faceva a gomitate, quando: – Fate largo, lasciate il passo! – E si fa avanti un sergente delle guardie di città, coi baffi voltati in su e sei uomini armati al suo comando.

– Che cosa vendi, giovanotto?

– Vedete bene: semi di zucca.

– Ah mascalzone, ti ci abbiamo pescato finalmente! In nome della legge ti dichiaro in arresto.

Difatti le monete d'argento che la gente trovava nei cassetti uscivano, nientedimeno, dalle casse dello Stato e i semi di zucca andavano a prenderne il posto per magia. Pareva una presa in giro e la polizia di quel paese aveva ragione di arrabbiarsi.



Ma il re a sentirsi trattato da ladro diventò una belva.

Lo tenevano in quattro per mettergli le manette, mentre lui gridava: – Portatemi dal vostro re, sono re anch'io e ci intenderemo!

– È matto – disse il sergente.

Intorno si commentava: – È un ladro matto. È pericoloso. Fanno bene a metterlo in prigione.

Perso per perso, il re gridò: – Signorina maga, non potrò più passare a salutarla: le lascio l'ultimo addio!

Era un gridare al muro, dato che non c'era nemmeno la porta. Ma ricomparve d'incanto; e non era la solita vetrinetta ma un portone da palazzo reale. Sulla soglia stava il mago, con la figlia in seta e fili d'oro, una meraviglia di splendore, che reggeva sulle braccia il vaso dei semi di zucca. Il mago cominciò a pescarli a manciate e a buttarli fra le gambe delle guardie.

In aria quei semi diventavano monete e rotolavano tintinnando sul marciapiede. Le guardie avevano il loro daffare a raccoglierle e anche i passanti non vollero rimanere indietro.



A tenere il re non ci pensava più nessuno.  
– Corri! – gridò la figlia del mago. Il re prese la corsa e mago e figliola lo tirarono dentro.  
Chi fece in tempo ad alzare la testa vide come in sogno, al di là del negozio scuro e del retrobottega ancora più scuro, una sfilza di saloni, uno più indorato e vellutato dell'altro. Ma fu un attimo. La porta sparì.  
Al sergente delle guardie, che era stato l'unico a correre dietro al re fin sulla soglia, rimase un baffo preso nella muratura, tanto che per liberarlo usarono le forbici.  
Il re sposò la figlia del mago e fece società col suocero. Vendevano di tutto, e tutto fatato, ma semi di zucca non più, era finita la cuccagna delle monete nel cassetto.  
Ma se un seme ne avessi trovato, un albero ne avrei piantato!  
Un bell'albero fatto a scale, per salire dove mi pare.

